Le comunanze alpine: modello di autogestione montanara

Giobbe

Sulle Alpi si può dire con certezza che la gestione collettiva delle risorse naturali sia stata la norma degli ultimi duemila anni, entrata in crisi negli ultimi due secoli per fattori di influenza esterni. Questo sistema, che prende nomi diversi a seconda delle zone (*regole* in Veneto, *vicinie* e ville in Trentino, *servitù* in Valle d'Aosta, società degli antichi originari in Lombardia, altrove comunelle, comunanze, università agrarie, partecipanze, ecc...) era organizzato a livello di villaggio e mirava a preservare un equilibrio stabile e duraturo tra le attività delle popolazioni ospiti e la montagna, a rendere possibili attività fuori portata per i singoli e garantire l'aiuto reciproco. Le attività collettive erano occasione per rinforzare la coesione del gruppo, creare momenti rituali e di festa, diminuire il carico di lavoro individuale, integrare nuovi arrivati e sancire l'uguaglianza degli aderenti, che vi dovevano partecipare con pari impegno e dividendo in parti uguali il frutto del lavoro. Si trattava di attività come la costruzione e manutenzione di sentieri, forni, mulini (la grande invenzione collettiva medievale!), lavatoi, canali irrigui, ricoveri e quant'altro di indispensabile alla vita dell'insediamento umano anche solo stagionale. La parte più consistente dei sistemi di gestione collettiva delle risorse era rivolto alle grandi estensioni di terre non recintate: selve, pascoli e, soprattutto, gli alpeggi (denominati malghe, alpi, monti a seconda delle zone).
Le soluzioni adottate per garantire l'efficienza e l'equità delle comunanze sono innumerevoli e non prive di interesse: per esempio sulle Alpi orientali alcune prevedevano che i boschi soggetti a taglio periodico venissero divisi in lotti e le cataste di legna ricavate, che dovevano possedere caratteristiche definite, fossero poi controllate e sorteggiate. Il taglio delle parcelle

avveniva a rotazione ogni anno o più, quello per la vendita generalmente ogni quindici-venti. L'abbattimento era tassativamente evitato nei "boschi tensi", le selve che circondavano il paese e acquisivano un valore spirituale significativo, perché segnavano il confine dell'abitato dallo spazio selvatico e riparavano dalle valanghe. La legna per "fabbrico e rifabbrico", cioè per costruzione di edifici, era assegnata gratuitamente al richiedente, ma una sola volta nella vita. I nuovi giunti potevano godere delle risorse collettive integrandosi alla gestione con la prestazione di manodopera, i capi di bestiame di ogni fuoco venivano uniti in mandrie curate a turno, la rotazione e fertilizzazione dei pascoli stabilita con cura, ecc.

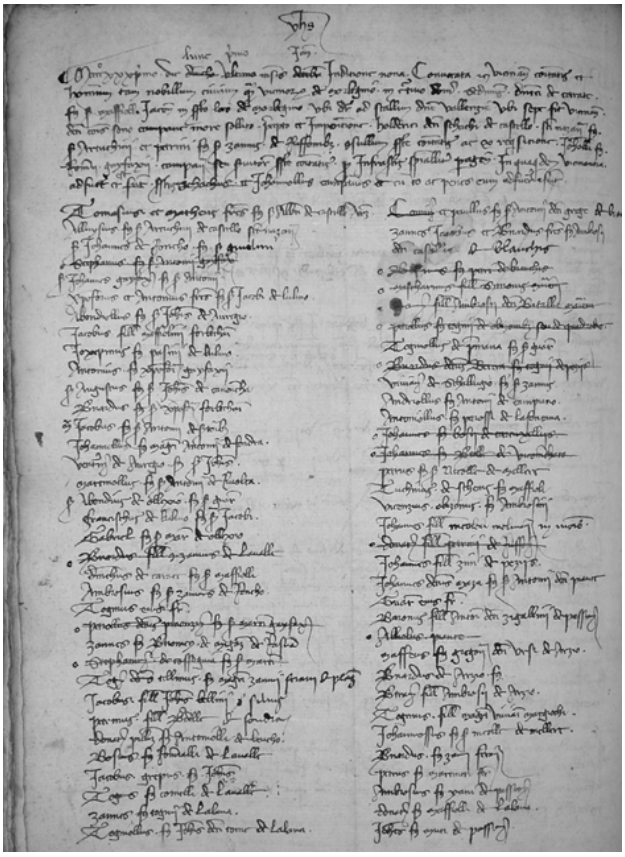
L'originaria forma di gestione collettiva, in diversi casi sopravvissuta ancor oggi, è sempre entrata in conflitto con interessi e tentativi di smembramento da parte dei poteri forti, nella guerra secolare per sottrarre le risorse locali alla gestione diretta delle genti. Osservate da questa prospettiva, le attuali imposizioni del legislatore che mirano alla privatizzazione dell'acqua, all'esproprio di terreni per la costruzione di opere nocive, al bando dei preparati fitoterapici o all'espianto dei vigneti familiari (per fare qualche esempio) non si discostano per nulla dai regolamenti imposti in epoche passate per minare i diritti atavici delle popolazioni montane. La gestione comune delle terre prima e la proprietà collettiva poi sono relitto di un arcaico, se non primordiale, sistema di organizzazione sociale che precede di gran lunga la formazione di qualsiasi tipo di autorità statale, radicato nel diritto naturale alla sopravvivenza proprio di ogni gruppo umano e risalente a un sistema di vita tribale, che, tra l'altro, sulle Alpi è sopravvissuto fino a prima dell'ultimo conflitto mondiale, ben rappresentato da comunità pastorali nomadi stagionali come ad esempio i "bergamini"[1].

Fronte alle ingerenze esterne queste consuetudini sono state formalizzate in codici scritti dove i diritti propri degli insediamenti montani sono evocati con formule che ne attestano l'origine antichissima (*"esistente ab immemorabili"* o *"ab aeterno"*), la cui forza e legittimità travalica quella di ogni legge imposta dall'alto, discendendo direttamente da uno stato di naturale necessità e di libero e giusto accordo tra le genti (detti vicini o parziari, antichi originari, frazionisti, ecc...). Di queste formule colpisce la forza e la consapevolezza con la quale i contraenti si sentono parte di un processo di lunghissima durata, dove l'umile gesto quotidiano è moderato al fine di mantenere la stabilità dei beni comunitari e dei sistemi ecologici per le generazioni a venire ("vincolati in perpetuo alla loro destinazione"). Di contro, la cultura occidentale dominante di derivazione classica, che nei propri sistemi organizzativi ricalca il diritto romano, affonda le proprie radici nel pensiero secondo cui la proprietà di un terreno è il giusto premio per l'audacia del



Contadini con il trebbio (1270).

conquistatore. Questo "principio di appropriazione" guida tuttora la giurisprudenza occidentale che vede nel processo storico di civilizzazione un'evoluzione "naturale" dalla non-proprietà alla proprietà privata[2]. Invece l'osservazione storica ci mostra come, quando l'indebolimento dei poteri lo permette, terre private tornino ad essere di proprietà comune (a danno dei nobili o del clero), oppure la loro gestione unitaria torni ad essere collettiva (contrariamente alle disposizioni di legge), a dimostrazione che i processi storici non sono mai lineari né ci sia una direzione inesorabile di "sviluppo". La gestione collettiva e indivisa dei terreni e delle risorse utili alla sopravvivenza è e rimane una costante nel tempo e nello spazio per culture umane differenti e lontane tra loro, accomunate però dall'esigenza di ben conservare ambienti poco ospitali, o scarsi di determinate risorse, e rappresenta non tanto un sistema giuridico, quanto un sistema di valori profondo, radicato e condiviso. I segni di tutto ciò, sulle montagne, sono ancora ben visibili non perché le caratteristiche ambientali lo impongono (spesso nelle stesse valli si attestano forme organizzative diverse a seconda dell'origine di insediamenti vicini ma facenti capo, per esempio, ad aree linguistiche e culturali diverse), quanto più perché la colonizzazione si è resa più ardua o talvolta meno appetibile. L'aggressione a questo sistema socio-ecologico autonomo comincia senz'altro in epoca romana, ma senza grandi conseguenze per quanto riguarda le alpi pascolive. Più influente quello di epoca feudale, che però raramente si spinge fino a uno sfruttamento diretto delle risorse da parte nobiliare o ecclesiastica, lasciando inalterata la gestione tradizionale a cambio di rendite in natura o denaro. Il valore strategico delle risorse alpive acquista una certa importanza e si vengono a formare, tramite acquisizioni o donazioni, le grandi proprietà signorili o ecclesiastiche che si mantennero fino all'esproprio del Regno d'Italia sabaudo, ma gravate da una serie di diritti pian piano riconquistati con la forza dagli alpigiani (rintracciabili per iscritto negli statuti comunali). L'introduzione del Codice Napo-



Atti di una *vicinia* della Valtellina.

leonico, che si dichiarava volto a eliminare i privilegi feudali nelle campagne, di fatto abolì queste "servitù" (di pascolo, semina, legnatico, ecc.) che al contrario sancivano la forza delle comunità locali su quelle nobiliari, che erano sì proprietarie formali delle terre, ma non potevano impedirne il libero uso (diritto di "uso civico") da parte del contado, organizzato in proprie istituzioni collettive di tipo solidaristico. Le terre a proprietà collettiva delle comunanze, dichiarate "illecite combricole di popolo", passarono sotto l'amministrazione dei neonati municipi, che accorpavano enti amministratori e territori diversi, fino ad allora indipendenti. Le motivazioni di questa operazione risiedevano nel desiderio dell'*élite* politico-burocratica dell'epoca di mettere mano alle risorse boschive per le esigenze di sviluppo dell'industria che necessitava grandi quantità di carbone e quindi di bosco, a scapito del pascolo. Anche i territori che poi passarono sotto l'impero asburgico (come il Trentino) vedranno confermata l'usurpazione delle regole da parte dei comuni, dando luogo a contenziosi da parte dei frazionisti che non si placarono fino al primo conflitto mondiale (come a Ragoli per le *regole* di Spinale e Manez, ripristinate nel dopoguerra e tuttora attive). Si salvarono, pur cristallizzate e modificate, le *vicinie* che ricadevano nel Canton Ticino, diventate gli attuali patriziati.



Bergamino al pascolo.

Fu la formazione di uno Stato moderno a porre definitivamente le basi per una drastica riduzione dell'autonomia locale, contro la quale i tentativi precedenti si dovevano pur sempre scontrare con i rischi di creare rivolte e instabilità dei confini. Lo Stato sabaudo riuscì per primo ad articolare una strategia complessa tramite pressione fiscale (che spingeva la trasformazione dell'economia dalla sussistenza alla vendita), leggi forestali, liquidazione degli usi civici (comprati dai possessori di denaro, quindi solo in minima parte le comunanze stesse), l'alienazione delle proprietà comunali e la sostituzione delle forme di autogestione e controllo del territorio con enti amministrativi e tecnico-burocratici. La "questione forestale" dibattuta all'epoca celava di fatto, dietro ragionamenti tecnici od economici, una evidente questione politica e di classe, che mirava alla mobilitazione di forza lavoro salariata dalle

montagne, ma che dovette scontrarsi ancora una volta con la tenacia dei montanari verso le antiche istituzioni (vedi le rivolte dei "convocati" in Valtellina di fine ottocento)[3]. Ciò portò alla diluizione dell'attacco con successive normative più graduali.

Si crearono così le condizioni per il vero colpo basso all'autorganizzazione economica e sociale alpina da parte del fascismo, facilitato dagli effetti dei precedenti governi: perdita di controllo diretto delle terre usurpate dai comuni da più di un secolo, loro spartizione tra enti (o nazioni) diverse, erosione del bagaglio di conoscenze accumulato e trasmesso nei secoli, accentuazione dell'economia di scambio e competizione con i piccoli proprietari emergenti, oltre ai problemi generati all'equilibrio del sistema dall'aumento demografico. Già in condizioni di forte difficoltà, le forme di "autogoverno" locale si dovettero scontrare con un potere centralizzato mai così pervasivo: con la legge 1766 del 1927 sul riordinamento degli usi civici (in parte ancor oggi vigente) vennero definitivamente liquidate le terre collettive atte alla coltivazione, lasciando al demanio i soli boschi a cui la popolazione poteva attingere per la propria sussistenza. Anche qui, oltre a questioni economiche e politiche generali, si intrecciarono motivazioni specifiche quali la soppressione delle autonomie e delle organizzazioni a forte carattere identitario, in regioni caratterizzate da plurilinguismo dove queste forme di comunione rinsaldavano la coesione di genti che per lingua e tradizioni, dal provenzale fino allo sloveno, si riconoscevano più con gli abitanti dell'opposto versante che con quelli del fondovalle.

Non staremo qui ad elencare quali e quanti divieti e costrizioni, complice lo sviluppo tecnologico, è stato possibile imporre democraticamente negli ultimi cinquant'anni, arrivando a normare fino all'inverosimile ogni singola attività. Questa lunga e forse noiosa carrellata storica è sufficiente per inquadrare un punto cruciale riguardo questi particolari tipi di "bene comune", dove non si assiste, come si è visto, allo scontro tra proprietà pubblica (sostenuta da chi crede che il corretto e durevole utilizzo del bene sia assicurato da una entità amministrativa centrale che ne regoli l'utilizzo) e proprietà privata (sostenuta da chi ritiene che solo il possesso personale ed esclusivo di un bene ne permetta l'utilizzo oculato e proficuo), ma lo scontro tra una forma di vita basata sulla corresponsabilità e la condivisione in opposizione ad una regolata gerarchicamente da decisori esterni, quali essi siano (Stati e lobbies economiche nelle loro varie forme storiche) e quali che siano i loro scopi (profitto economico, controllo politico, ideale patriottico). Né la privatizzazione né la statalizzazione possono perseguire il bene comune: solo il coinvolgimento personale all'interno di una scala di valori fatti propri dal gruppo permette di armonizzare gli interessi d'uso dei singoli parziari (legna, ecc.) con quelli comuni di mantenimento a lungo termine dei beni stessi, applicando quelle regole che derivano da un'esperienza di cura plurisecolare. Tutto ciò è impensabile possa essere mantenuto sotto le spinte di interesse privato (non necessariamente alieno alla comunità stessa) o dalle pretese di standardizzazione e centralizzazione scientifica di un apparato statale.

Ad oggi il ripristino delle antiche usanze è "garantito" dallo Stato[4], ma le attività intraprese dalle unioni sono subordinate agli obblighi di legge in ambito forestale, ambientale, sanitario e fiscale che le rendono insostenibili se non rivolte ad attività di mercato piuttosto che al soddisfacimento di bisogni

propri, come nei casi dell'affitto di terreni per ripetitori telefonici e impianti sciistici nelle Comunelle del Carso, della gestione turistica del parco naturale per la *regola* di Ampezzo o dell'affitto dell'alpe ad aziende a forte vocazione commerciale come nelle alpi condominiali nelle valli del Bitto. Ciò nonostante queste esperienze altamente contraddittorie presentano aspetti interessanti, sia perché la loro autonomia decisionale entra costantemente in conflitto con i vincoli posti dagli enti statali, sia per la grande capacità di coinvolgimento dei gruppi e delle minoranze che le animano (per esempio le comunelle - *srenje* - di lingua slovena in Friuli). In generale, la varietà dei sistemi organizzativi delle comunanze rappresenta, dalle più egualitarie a quelle più segnate da aspetti criticabili, un ampio spettro di possibilità a cui ispirarsi.
Oggi, parlando di autorganizzazione sulle montagne, è importante tentare di ricreare una rete di rapporti solidi capace di mobilitarsi per le esigenze collettive, da sperimentare ora



su aspetti di vita quotidiana, ma che pongano le basi di fiducia reciproca necessarie per risalire la china servile su cui la montagna scivola sempre più. Più che pensare a coltivazioni collettive e simili, che spesso si riducono a enormi sforzi racchiusi tra la cerchia di persone conosciute rimanendo ignote ai più, è importante riprendere in mano luoghi, attività, eventi che posseggono un significato importante per tutto il paese. Dai falò ad altri momenti rituali e di festa, al ripristino di fonti e forni curando gli aspetti conviviali, alla creazione di gruppi di intervento per piccole emergenze (nevicate, caduta alberi, infortuni, problemi tecnici con mezzi e attrezzature agricole), a questioni più impegnative dovute agli accorpamenti che non

riguardano più solo le scuole e le poste ma interi municipi: in tutti questi spazi che il colonizzatore sta abbandonando si liberano ambiti di intervento che, sistematicamente distrutti, erano un tempo prerogativa delle popolazioni stesse. Attività che non riguardano aspetti materiali quantificabili, ma lo spirito di unione e solidarietà. Sta a noi, in un momento di ampia disillusione verso la politica di palazzo, rinfocolare questi sentimenti lungo il sentiero di una ritrovata autonomia.

Note:

1. Transumanti stagionali delle alte valli bergamasche originari di determinati paesi dove l'intera popolazione era dedita a questa attività. Era una specie di aristocrazia pastorale, volta al commercio e non all'autoconsumo, perciò benestante. I tratti distintivi oltre a calzoni al ginocchio, uose, bastone, cappello di feltro e zoccoli di legno, erano due grossi anelli d'oro portati su entrambi i lobi dell'orecchio (per gli uomini), il fatto di praticare una rigida endogamia (si sposavano solo tra bergamini di altri paesi), l'avere usanze e idiomi con caratteristiche proprie legate all'influsso sia della cultura d'oltralpe che di quella della piana, sistemi di organizzazione diversi da quelli circostanti come ad esempio una struttura del paese a case sparse che veniva completamente abbandonato durante l'estate, e il fatto di non monticare il bestiame nella stessa valle ma di spostarsi a lunghe distanze e di commerciarlo direttamente nei mercati delle grandi città. A differenza delle altre due grandi popolazioni pastorali nomadi di chiara derivazione germanica (Walser e Cimbri), i Bergamini hanno un origine più antica, forse longobarda.

2. P. Grossi, Un altro modo di possedere, Milano, Giuffrè, 1977.

3. M. Corti, "L'alpeggio nelle Alpi lombarde tra passato e presente", in SM Annali di San Michele, vol.17, 2004.

4. È possibile richiedere l'accertamento della consistenza dei beni collettivi e la loro restituzione, senza prescrizione, al Commissario agli usi civici, nominato dal C.S.M. Le spese processuali sono a carico del richiedente da versare in anticipo. A 70 anni dall'emanazione della legge, sconosciuta ai più, molti contenziosi non sono ancora stati risolti (fonte: Beni comuni e proprietà collettiva, Nadia Carestiato, 2008, Università degli studi di Padova).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.